

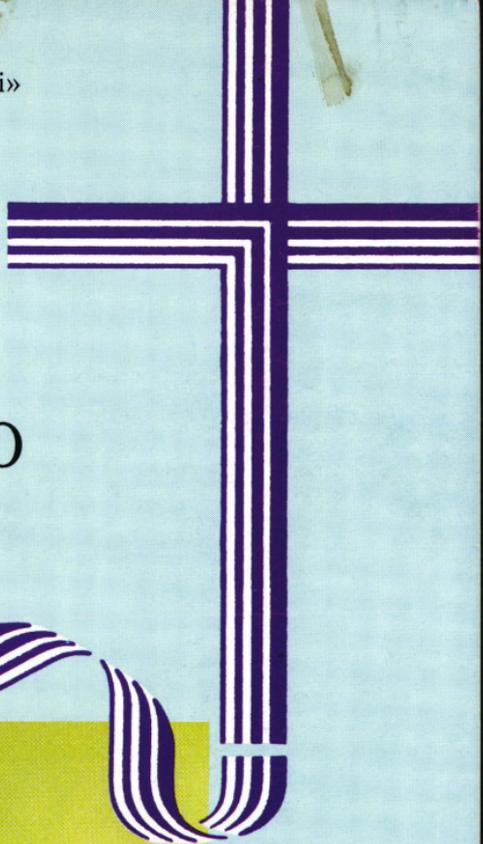
Istituto Internazionale «Edoardo Agnelli»
Corso Unione Sovietica, 312 - Torino

ENRICO FERRERO

salesiano laico

* *Vignale Monferrato, 7 giugno 1917*

† *Torino, 23 gennaio 1987*



«Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del cielo» (M.B. XVII, 273).

«Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile, curando di far bene ogni cosa con semplicità e misura. Con il suo lavoro sa di partecipare all'azione creativa di Dio e di cooperare con Cristo alla costruzione del Regno» (Cost. Art. 18).

Carissimi confratelli, queste parole del testamento di Don Bosco e del nostro Testo Costituzionale sembrano dettate proprio per l'indimenticabile confratello, economo della nostra comunità,

signor ENRICO FERRERO.

Ha lavorato proprio fino all'ultimo col fisico minato da un male inesorabile, trascinandosi con difficoltà e grande sofferenza per seguire i dipendenti, i lavori, per dare un consiglio, per essere presente.

La malattia che lo ha stroncato ha visto crescere in lui la dimensione del Cristo sofferente, che tutto offre nel completamento della sua donazione. Chi gli è stato vicino in quei pochi mesi ha potuto cogliere i frutti di una vita spesa nel nome del Signore, al servizio dei fratelli in un impegno di amore a Don Bosco, di vita salesiana carica di valori sublimati dal mistero di Cristo nella consacrazione religiosa.

E in questa luce egli ha vivificato la sua esistenza, l'ha resa dono ricchissimo per tanti.

Un'esistenza la sua, limpida, fresca, un cuore grande, sensibilissimo, un'anima ardente e vibrante di intuizioni e di donazioni.

Tutto questo il signor Enrico l'ha trasformato in preghiera, soprattutto in questi ultimi tempi quando la sofferenza per lui è diventata più forte.

È sempre stato un uomo di coraggio di spirito innovativo che lo rendeva simpatico ai giovani.

Era di carattere immediato, a volte un po' burbero, ma di grande bontà e accoglienza.

La sua intraprendenza e laboriosità si rivelava nelle iniziative varie: sapeva apprezzare il passato, ma tentava e amava il moderno.

Fu un pioniere nello spirito di Don Bosco. Da Lui aveva ereditato il carisma del pratico, del reale, il gusto del bello, del perfetto.

Quanto ha sofferto il nostro Enrico in questi ultimi tempi!

Gli è stato di grande conforto la presenza continua e amorosa delle sue sorelle, dei confratelli, in particolare del nostro infermiere, e l'amabile presenza delle Suore Domenicane, che lo hanno assistito fino a quando il 23 gennaio u.s. alle ore 3,30 del mattino la morte non lo ha strappato a noi.

I funerali, quasi un trionfo, si sono svolti nella mattinata del 26 gennaio nella Basilica di Maria Ausiliatrice, quasi incapace di accogliere la folla immensa di confratelli, allievi, exallievi, amici.

Quanti exallievi in lacrime quel giorno!

Ha presieduto l'Eucaristia (con circa un centinaio di concelebrenti), il signor Ispettore, don Luigi Testa, che invitando i presenti a pregare per lo scomparso, riconoscenti per il dono della sua vita, del suo lavoro, della sua presenza di vero salesiano, ne ha messo in risalto gli aspetti caratteristici della figura spirituale e morale e del messaggio di fedeltà a Don Bosco e alla Congregazione, auspicando che altri giovani possano riempire il vuoto lasciato.

Profilo biografico

Il signor Ferrero, nato a Vignale Monferrato, il 6 giugno 1917, era il sesto di nove figli, di cui tre hanno seguito la vocazione salesiana.

Il fratello don Pierino, direttore e maestro dei novizi per tanti anni, una sorella, figlia di Maria Ausiliatrice, che svolse la sua attività tra i «sassolini» dell'Istituto San Domenico Savio di Sassi-Torino ed Enrico.

La famiglia in quegli anni svolgeva il compito di custode del castello dei Conti Callori di Vignale e il padre esercitava anche l'ufficio di sacrestano e di campanaro presso la Chiesa parrocchiale.

Famiglia quindi di sana tradizione, di profonda fede e di esigente pratica cristiana, da cui Enrico ha ereditato fermezza di carattere, sensibilità spirituale, disponibilità interiore all'amicizia e amore alla famiglia.

Tutte le mattine con il padre si alzava presto per andare a suonare le campane, lui piccolo che quasi non riusciva a tira-

re le corde, e poi a fare da chierichetto alla S. Messa delle ore 6.

Alla sera poi tutta la famiglia, riunita intorno al tavolo della cucina, recitava il santo Rosario diretto dal papà.

Dopo che la famiglia si fu trasferita a Torino, il padre per tanti anni lavorò presso l'Istituto salesiano dei Conti Rebaudengo come falegname: uomo di Santa Messa e comunione quotidiana e di carità non comune, esempio fulgido in mezzo ai giovani allievi dell'Istituto.

Da piccolo Enrico era di carattere allegro, spensierato, sempre pronto a rendersi utile in famiglia, con i fratelli, sorelle e amici.

Era sempre lui che prendeva l'iniziativa nei vari scherzi e «marachelle». Aveva già fin da allora uno spiccato senso del pratico che manifestava nei vari lavori che gli venivano comandati o che attuava di sua iniziativa.

Nei giorni festivi frequentava l'Oratorio, tenuto da don Buffa, salesiano del vicino Istituto di Borgo San Martino.

In questo clima cominciano a svilupparsi in lui i germi della sua vocazione.

A 11 anni entrò in collegio a San Benigno Canavese e iniziò così a contatto con la quella comunità salesiana il suo cammino di preparazione alla realizzazione del suo ideale, che coronò a Pinerolo-Monte Oliveto l'8 settembre 1938 con la consacrazione di salesiano laico.

Terminato il noviziato, durante il quale si era distinto per le sue doti e per il suo grande desiderio di lavorare e di rendersi utile, tornò giovane confratello a San Benigno (1938-40) dove svolse le mansioni di aiutante del laboratorio di legatoria.

Dal 1940 al '45 lo troviamo al Colle Don Bosco come vice capo legatore.

Furono anni non facili, vissuti in mezzo a grandi difficoltà economiche e organizzative. Ma furono anche anni di grande entusiasmo, di totale dedizione all'ideale della sua consacrazione di salesiano laico.

Il lavoro era intenso, diuturno, ma sempre il suo spirito di sacrificio, di inventiva e iniziativa riuscì ad averla vinta sugli ostacoli che gli venivano da più parti.

Già allora cercò di coagulare tra di loro i «coadiutori», dando loro coscienza del lavoro e della grandezza e bellezza della vocazione.

Nel 1945, nell'immediato dopoguerra, essendo necessario riorganizzare il laboratorio di legatoria dell'Istituto Pio XI a Roma, i Superiori Maggiori pensarono al signor Ferrero co-

me capo legatore. Ed egli pronto, nonostante grande fosse la pena del suo cuore nell'abbandonare il Colle, i confratelli coadiutori, partì per Roma. Fu un viaggio molto pesante, in mezzo ai disagi del dopoguerra. Durò tre giorni. Arrivò a Roma distrutto, quasi digiuno, e per giunta l'accoglienza non fu molto entusiasta. Ma egli, forte del suo motto «In spem contra spem credidi», si mise al lavoro con zelo, con lo stile di Don Bosco e nei 10 anni che rimase al Pio XI operò il miracolo di organizzare un laboratorio moderno e all'avanguardia.

Il delegato exallievi di quell'Istituto scrive: «Raccolta una scuola in condizioni bisognose, con ferma fiducia e alacre impegno, nonostante carenza di attrezzature, la portò a lodevole livello tecnico, e la dotò anche di un suo sintetico testo tecnologico per gli allievi, che crebbero di numero, instillando in loro laboriosità, coscienziosità e fiducia nell'avvenire e seguendoli ognora nella sistemazione della vita di lavoro».

Furono anni in cui egli iniziò a evidenziare in pieno le «sue doti di mente e di cuore». La fama delle sue capacità oltrepassarono le mura dell'Istituto e gli meritavano la stima, l'amicizia, l'appoggio di onorevoli, ministri e dirigenti industriali.

Davanti alla sua persona si aprivano tutte le porte dei ministeri e veniva salutato con deferenza da parte degli uscieri.

Questo lo ricordava sovente e con una punta di orgoglio, perché la stima per la sua persona era stima per Don Bosco.

Nel 1955 varie peripezie avevano messo in difficoltà il laboratorio di legatoria della Scuola Grafica di Valdocco; era quindi necessario un uomo capace, di carattere, di iniziativa e forte di spirito salesiano. E i Superiori ancora una volta pensarono al signor Ferrero.

Questa volta l'obbedienza gli costò veramente e non mancò chi, approfittando di questo momento, gli fece offerte molto vantaggiose per il suo avvenire, ma egli non ebbe il minimo dubbio e partì per Torino.

Fu a capo del laboratorio per nove anni «dove mise a frutto la sua esperienza ormai matura, portando la Legatoria all'avanguardia del progresso come voleva Don Bosco.

Nel 1964 passò alla direzione di tutta la scuola grafica salesiana di Valdocco. Il suo entusiasmo, le sue idee innovatrici lo spinsero ad aggiornare il macchinario ed a dare nuovo assetto a tutta l'attività della scuola».

Nel 1972 i Superiori, fiduciosi nella sua esperienza e provata capacità, gli affidarono il non facile compito dell'economato di Valdocco. Furono anni di lavoro in-

tenso per i vari problemi rimasti insoluti da molti anni.

Il suo essere salesiano «tutto di Don Bosco» consisteva nel fare tutto nel miglior modo possibile con lungimiranza e gran cuore.

Nel '78, ormai stanco, bisognoso di riposo e un po' mandato in salute, chiese ed ottenne di essere esonerato e fu inviato a Leumann, presso la comunità della L.D.C. per dare una mano all'economista nel seguire i vari lavori della casa.

Il suo riposo durò però solo un anno; infatti nel 1979 fu chiamato al Colle Don Bosco a svolgere nuovamente la mansione di economista con l'incarico da parte dell'Economista Generale di seguire e portare a termine i lavori del tempio di Don Bosco in vista dell'88. Fu anche questo un periodo non facile anche per la tragicità di certe situazioni che sconvolsero quella comunità.

Ma lo stress e il lavoro a cui mai era capace di sottrarsi lo costrinsero a chiedere ancora una volta un periodo di riposo.

Don Omero Paron, economista generale, nell'accogliere la sua richiesta gli scrive: «Un grazie sentito e riconoscente a nome del Rettor Maggiore per la collaborazione avuta e per il puntuale suo servizio reso con somma di sacrifici che ci rende ancor più imbarazzati nel dirlo solo a parole. Le dico "grazie" a nome di Don Bosco, perché il Tempio è suo! Ricompensi lui, come sa ben fare, e l'aiuti a recuperare la salute: è questo l'augurio e la preghiera che faccio al nostro Santo Fondatore e ai nostri Santi salesiani».

Così nel 1983 ritorna «a casa», come diceva lui, a Valdocco.

È stato un anno questo di riposo, ma anche di riflessione, di proposte degne di considerazione.

Riportiamo qui alcuni dei problemi e delle proposte elaborate dalla sua mente fervida.

— Idee e principi di fondo sulla governabilità di Valdocco.

— Valdocco e i suoi problemi.

— Del salesiano coadiutore... Considerazioni.

— Fedeltà allo spirito e alle tradizioni proprie di San Giovanni Bosco.

— La vocazione del salesiano laico.

— Il Colle e i suoi problemi in vista dell'88.

L'anno seguente però gli viene affidato il non facile compito di economista del nostro Istituto Edoardo Agnelli, ufficio che portò avanti con non comune perizia per due anni lasciando un'impronta della sua capacità, larghezza di vedute e coraggio.

Una vita tutta Salesiana: «Tutto per Don Bosco»

Nella sua vita di lavoro, di impegno il signor Enrico è stato un salesiano preciso, competente, appassionato di cui tutti riconoscevano l'equilibrio, la concretezza, la competenza, il punto di vista alieno da schemi ideologici, uno stile di vita rigoroso con sé ed aperto alle esigenze degli altri, un senso religioso della solidarietà e dello spirito di famiglia.

I superiori conoscevano questo suo spirito di tenacia e non solo lasciavano fare perché sapevano che tutto era per Don Bosco, ma lo aiutavano anche. Sorridendo soddisfatto ricordava che quando si trovava in particolari difficoltà economiche, correva a Torino dal Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone, il quale lo conosceva bene e gli diceva: «Prendi questi soldi (belle cifre!) e compra quello che ti occorre... Fai! Fai! ... e non far sapere».

Ma i ricordi più belli della sua vita salesiana furono quelli passati a Roma, al Pio XI con quei poveri ragazzi sbandati ed emarginati del dopoguerra: gli sciuscià.

Di giorno insegnava a quei ragazzi difficili e di notte lavorava per preparare loro il lavoro, per soddisfare alle loro necessità e a quelle del laboratorio. Racconta la sorella: «Il papà, dopo alcuni anni che egli era a Roma, si recò a trovarlo. Il direttore gli disse: “Suo figlio è un ottimo salesiano, nulla da eccepire. Ha però un unico difetto”. Il padre sorpreso sbarrò tanto d'occhi. “Ha il difetto di contrarre troppi debiti”. Pausa del direttore... e poi: “Ha però anche una gran bella virtù: quella di riuscire sempre a pagarli, senza darmi nessun fastidio, e non so proprio come faccia...!” ».

E quando sapeva che il direttore stava per espellere qualcuno per condotta, chiedeva che gli venisse affidato e riusciva sempre a vincere e a farselo amico. Viveva sempre con loro durante l'anno scolastico e il periodo delle vacanze e quando andava a far visita a parenti o amici portava con sé quelli più soli, senza nessuno, più bisognosi, più scapestrati.

Per essi organizzò una sua Compagnia di tipo formativo. In tal modo sapeva invogliarli, incoraggiarli e premiarli con vero criterio pedagogico.

Per un religioso secondo il carisma di Don Bosco il mettersi come lievito nel mondo giovanile è uno scoprire progressivamente il volto di Dio che si fa uomo in tanti volti, che sempre più acquistano capacità di dialogo, di comunità, di impegno.

Aveva un cuore molto sensibile agli affetti famigliari e all'amicizia. Nel suo libro di preghiere teneva la lista di tutti i confratelli della casa, li ricordava nel segreto del suo dialogo col Signore.

Organizzava sovente degli incontri «familiari» con i confratelli presso amici per dar loro la possibilità di vivere momenti di intimità, di amicizia, di vero spirito salesiano.

Dall'ospedale ogni sera al nostro infermiere lasciava sempre il solito saluto e messaggio, espressione del suo costante pensiero: «Mi saluti tutti i confratelli!».

Ogni volta poi che un confratello, un amico, o un exallievo andava a fargli visita e si permetteva qualche battuta scherzosa vedendolo un po' più sollevato, egli rispondeva e si sforzava di stare allo scherzo, di sorridere. Quando se ne andavano confidava quasi a se stesso: «Mi è costato molto stare allo scherzo, ma cosa vuoi, quando uno fa il sacrificio di venire a trovarti e vuole un po' scherzare non puoi togliergli questa soddisfazione...».

Si interessava agli altri, alla loro salute, alle loro necessità e anche dal suo letto d'ospedale dimenticava se stesso per chiedere, per consolare e consigliare.

A volte arrivava a certe finezze che solo un cuore veramente sensibile può concepire.

Ma la caratteristica che ne evidenzia la figura di vero figlio di Don Bosco è stata la preghiera e la devozione alla Madonna.

Per Maria coltivò una devozione «tenera e filiale». La sua Madonna era l'Ausiliatrice. Questa devozione l'aveva ereditata dalla mamma e alla scuola di Don Bosco.

Non tralasciava mai di andare a Valdocco a trovare l'Ausiliatrice, ovunque si trovasse, e alla domenica ad ascoltare la seconda messa.

Ogni anno poi per la festa di Maria Ausiliatrice indossava il suo unico vestito più bello e lungo tutta la processione spingeva il carro della Madonna per le vie di Torino.

L'insistente invocazione a Maria nel suo letto di dolore, anche nei momenti di quasi incoscienza, rivelano questo suo amore.

Ha detto il signor Ispettore nell'omelia funebre: «Il signor Ferrero era di una fedeltà serena e coerente alla sua vocazione di salesiano laico, una fedeltà alimentata da profonda pietà, da preghiera, vita interiore che si è rivelata eccezionale in questi ultimi mesi di malattia. Uomo profondamente di Dio, quindi di un'unione profonda con Lui, una fedeltà alimentata da

una tenera e filiale devozione a Maria. Il rosario sgranato quotidianamente, esprimeva questa sua devozione che diventava preghiera incessante».

La sua preghiera era «ordinaria» non manifestata da forme «pietiste», semplice, profonda e personale, vissuta con fede ardente radicata nella sua esperienza di vita.

Negli ultimi mesi della sua malattia, quando era ancora in comunità, tormentato da forti dolori e spossatezze, era commovente vederlo «trascinarsi» alla mattina presto alla santa messa della comunità per partecipare con i confratelli all'incontro con Cristo.

Ci sono pervenute molte e calde testimonianze da confratelli, exallievi e amici. Ne abbiamo voluto raccogliere e riportare alcune tra le più significative, perché oggi le testimonianze sono rare, molti «dicono e non fanno» (Mt 23,3).

Sono testimonianze di una figura spirituale tanto ricca di umanità, di amore a Don Bosco e alla sua vocazione.

Scrivo un exallievo dei primi tempi.

«Dagli incontri con il signor Ferrero ho imparato ad amare Don Bosco. Infatti in un modo o nell'altro riportava sempre il discorso su Don Bosco. Viveva di Don Bosco. L'aveva "dentro" come una ricchezza, come una sorgente a cui attingeva continuamente e spontaneamente».

Un suo compagno di noviziato e poi suo direttore dà questa bella testimonianza:

«Era un carattere forte, intelligente e buono. Una nota tipica del suo lavoro specialmente come economo era la sua capacità di realizzare. Sapeva ciò che doveva fare e faceva quello che gli pareva utile e doveroso per la comunità e per "Don Bosco"».

Aveva una spiccata iniziativa personale e sapeva superare le lentezze, i rimandi, i piagnistei con un senso concreto dell'utilità delle sue imprese. Ma questa decisione era condita con la serenità del suo sorriso, del suo scherzo, anche con fraterna ironia alle pigrizie e paure altrui. Motivava senza offendere né offendendosi per le divergenze o i richiami alla formalità. Quando urgeva lavorare agiva, trascurando riposo e salute, senza sussiego né brontolamenti. Si accattivava la cordialità e simpatia di tutti con gesti di attenzione e allegria festosa. Mai una parola di acrimonia o di risentimento, anche quando aveva avuto contrasti e richiami. A conoscerlo bene,

da vicino, assieme ad un forte buonsenso e capacità di affezionarsi a tutti, c'era un amore a Cristo, visto sempre nell'ottica di Don Bosco, con cui aveva un dialogo adulto e d'intesa personale, senza ripensamenti o paure. Aveva fiducia in Dio e viveva nelle mani di Maria Ausiliatrice l'abbandono, che sapeva dominare emotivamente ma che traspariva dalla capacità di sacrificio offerto per le nobili cause intraprese. A questa interiorità si deve la stima e l'amicizia che molte persone gli offesero».

Un salesiano laico vissuto e formato alla sua scuola afferma:

«Il signor Ferrero fu un uomo completo, un religioso che ebbe lo spiccato senso della fedeltà a Don Bosco e alla Congregazione, e l'esprimeva con autenticità e con profondo amore anche nelle piccole cose.

Aveva un senso preveggenza della povertà che non vedeva con miopia.

Diceva sovente a noi giovani confratelli salesiani laici che abbiamo vissuto per quindici anni alla sua scuola: "Spendete bene per non spendere due volte". Ha saputo infonderci il vero senso del lavoro come dedizione completa della nostra vita di salesiani laici a Don Bosco. "Lavorate sempre per Don Bosco; il lavoro è la garanzia della nostra perseveranza!". Aveva la capacità di dare un volto all'amicizia. Era un amico vero, generoso e prodigo che sapeva condividere i momenti lieti e quelli tristi. E la sua amicizia era fatta di attenzioni, di consigli e di rimproveri. Era energico, fiero e senza mezzi termini, ma al di là dell'apparenza c'era un grande cuore di fratello e di padre che sapeva aiutare, consigliare e confortare. Fu un salesiano che seppe incarnare ed infondere i principi e la validità della laicità nella Congregazione anche quando questo termine non era ancora osannato. Il signor Ferrero ci ha insegnato ad essere veri salesiani, concreti e ricchi di senso pratico, amanti della scuola professionale e dei ragazzi più bisognosi e tutto ciò al di là di tutte le teorizzazioni.

Testimoniò con i fatti e con la coerenza di essere un vero figlio di Don Bosco».

E un altro giovane confratello scrive:

«Il signor Ferrero è stato per me come un padre. Da lui ho imparato il lavoro, le capacità di iniziativa, la forza di superare le difficoltà e di maturare nella personalità. Debbo proprio al suo aiuto l'aver continuato e perseverato nella mia vo-

cazione. Lavoratore instancabile, preciso e forte, faceva del suo lavoro il modo di vivere nella povertà. Era energico e preciso nelle sue decisioni, ma sempre per il bene della Congregazione, dei giovani, e tutto per Don Bosco. Voleva un gran bene ai giovani specialmente ai più bisognosi e gli exallievi lo ricordano sempre volentieri, anche se severo, ma giusto e di animo buono».

Chi gli è succeduto nella direzione della Scuola Grafica Salesiana testimonia:

«Il signor Enrico Ferrero è stato veramente un maestro nell'insegnarmi come trattare con il personale esterno, e un fratello maggiore nell'aiutarmi a superare le difficoltà.

“Tutto per Don Bosco” era la frase che sovente gli veniva sulle labbra anche quando trattava l'acquisto di nuove macchine. Ai venditori diceva tra il faceto e il serio: “Anche voi dovete aiutare Don Bosco a fare del bene aiutando i suoi figli” e nella maggioranza dei casi ci riusciva. Otteneva sconti e dilazioni nei pagamenti».

Un sacerdote che è vissuto con lui per alcuni anni dice:

«Enrico mi è risultato un salesiano semplice e cordiale, senza sovrastrutture o ricercatezze; lavoratore insuperabile, anche quando le forze gli scarseggiavano. Non faceva sfoggio di cultura né di sublime ascetica ma aveva nel suo cuore radicato un principio davvero apprezzabile: sacrificio ad oltranza, generosità senza calcoli, umiltà vissuta, capacità di socializzare. Più portato ad incoraggiare e ad apprezzare, non l'ho mai sentito sottolineare difetti degli altri. Penso che Don Bosco sia contento della sua vita non spettacolare ma di grande valore umano, cristiano e salesiano».

Chi l'ha assistito durante la sua malattia scrive:

«Durante la sua malattia non fece pesare mai le sue sofferenze a chi gli era vicino, mai una volta alterato o impaziente ma sempre rassegnato alla volontà di Dio. Era l'uomo della riconoscenza. Quante volte ripeteva: “Grazie!”. Per un piccolo riguardo, un gesto affettuoso, un attimo di attenzione. Aveva imparato da Don Bosco che la riconoscenza è la virtù che più adorna il cuore».

E infine una bambina, figlia di un suo carissimo exallievo manda questo bel pensiero:

«La tua sera è arrivata in fretta, ma la tua giornata fra noi è stata intensa e ricca di insegnamenti. Ti troviamo tra noi spesso, all'improvviso, nelle cose di tutti i giorni».

E così il signor Ferrero ha raggiunto la casa del Padre con la borsa degli applausi non piena, il che a lui poco importava, ma ricco di fede e di opere buone.

A lui faranno riferimento sia coloro che egli contagiò con la sua fede e la sua passione per Don Bosco, sia coloro che egli ha accolto e amato. Nella loro vita rimarrà sempre una luce per essi, e qualunque siano le strade della vita, benediranno il Signore per avere avuto un raggio della Sua bontà.

Nel segno della risurrezione, pensando a lui, rafforzeremo la nostra fede, purificheremo il nostro amore, daremo maggior spazio al nostro impegno di consacrati.

La perdita per la nostra comunità è stata grande, la fede ci conforta al pensiero che il signor Enrico ci attende per continuare quel dialogo di amore e di amicizia che non finirà più.

Ringraziamo il Signore per tanto dono!

Vogliamo custodire con la vita quanto il signor Ferrero ci lascia: a tutti egli consegna il suo messaggio: la testimonianza di un lavoro instancabile, la totale donazione fino alla dimenticanza di sé, l'amore alla Madonna, a Don Bosco e ai giovani.

Preghiamo per lui e facciamo nostro il suo motto «tutto per Don Bosco», sempre nella fedeltà alla nostra vocazione.

Pregate anche per la nostra comunità che si sforza di ricordarlo in questa luce, pregate per i nostri giovani, che si avviano verso l'avvenire nella realizzazione del loro ideale.

Torino, 24 maggio 1987
Festa di Maria Ausiliatrice

Il Direttore
D. Remo Paganelli
e la Comunità dell'E. Agnelli

Dati per il necrologio.

Ferrero Enrico, salesiano laico. Nato a Vignale Monferrato (Al), il 7/6/1917, morto a Torino (Agnelli) il 23/1/1987 a 69 anni di età e 49 di professione religiosa.



